

I «NUOVI FILOSOFI» E LE ACCUSE DI REPRESSIONE RIVOLTE ALL'ITALIA

# IL NAZIONALISTA CHE SI NASCONDE NELL'INTELLIGENTIA FRANCESE

E' passato poco più di un anno. Enrico Berlinguer parlava a Parigi in un grande comizio; al suo fianco assentiva, sul palco, Georges Marchais, segretario del Partito comunista francese.

L'astro dell'eurocomunismo stava per toccare il suo zenith e, incredibile a dirsi, il fenomeno era stato elaborato ed era effettivamente guidato dagli italiani.

La difesa del pluralismo fatta da Berlinguer a Mosca aveva fatto sensazione. I semi del memorandum di Yalta di Togliatti davano i loro frutti. Si faceva strada una formula originale, ideologica e politica insieme, una nuova sintesi, al di là della politica dei blocchi, che era poi per i Paesi intermedi una rinuncia a far politica, contro una concezione gretamente dogmatica e catechistica del marxismo. Gramsci era citato da Louis Althusser e da Jean Paul Sartre; la sua straordinaria statura intellettuale e morale veniva infine riconosciuta. Non poteva durare.

□

Che non potesse durare me ne ero con chiarezza accorto nel corso di tre recenti giornate di studio alla «Maison des sciences de l'homme». C'è un nazionalismo di fondo in ogni intellettuale francese, anche nel più aperto, che non sembra consentire alcun riconoscimento ad altri quando è in gioco la leadership intellettuale in Europa, e non solo in Europa.

Nell'immediato dopoguerra la resistenza alla penetrazione della cultura nordamericana non riguardava contenuti specifici; investiva la cultura statunitense in quanto cultura. E' noto del resto che fino a tempi recenti le traduzioni in francese da altre lingue sono state fenomeni piuttosto straordinari.

Nella riunione parigina, cui partecipavo con Lelio Basso, Giuseppe Prestipino e Massimo L. Salvadori, era subito evidente che il favore dell'anno prima era acqua passata. Anche il nome di Gramsci stava perdendo il suo smalto. Il tema della riunione riguardava i me-

tere la raffinata, postuma vendetta di Stalin.

Tenuto presente questo quadro generale, si comprendono due fenomeni apparentemente lontani, in realtà capaci di funzioni analoghe: i «nuovi filosofi» e le accuse di repressione rivolte all'Italia.

I primi sono una specie di rivincita intellettuale, avanzano una contro-proposta teorica; al concetto gramsciano di «egemonia» sostituiscono, forse sulla scorta delle «Confessioni» di Sant'Agostino, il concetto e la pratica dell'«interiorità».

A giudicare dal rumore commerciale e mondano che ha accompagnato il loro ingresso in società c'è da giurare che la sostituzione non riuscirà facile neppure ai proponenti.

Le seconde, cioè le accuse di repressione, sono invece probabilmente intese a risarcire, per così dire, gli intellettuali francesi della debolezza in cui per un attimo erano caduti pensando che qualche cosa di buono potesse venire dall'Italia. Ingenti! In Italia è noto che ci sono solo i lager nazisti, le infami succursali delle camere di tortura cilene e dei manicomi politico-terapeutici sovietici. Bologna come l'arcipelago Gulag.

Se ne potrebbe sorridere se dietro l'incongruenza delle accuse, non vi fossero problemi seri. Intellettuali di gran nome come Sartre e Guattari affermano di credere all'esistenza della repressione in Italia, ma le parole usate sono così consuete, le formule sono così inadeguate che la montatura si fa trasparente e tutto il problema viene messo da parte.

E' un errore. La repressione nelle condizioni odierne, anche nelle società solo mediamente sviluppate dal punto di vista della tecnologia produttiva, è un problema vero, che però non andrebbe espresso facendo ricorso a formule e a concetti ottocenteschi.

D'altra parte, non è forse vero che tutto il dibattito politico e intellettuale odietno è ancora largamente tributario delle formule e degli sch-

cento? Altro che «secolo stupido»! Campiamo ancora oggi, pur in maniera stontata e grama, sul suo asse ereditario.

La repressione è oggi manipolazione, cooptazione dell'opposizione, diluizione e congiura del silenzio del dissenso. Repressione è oggi occupazione monopolistica del potere da parte dei partiti politici che si comportano come esosi padroni di casa: chi si faccia sorprendere senza tessera in tasca non sarà certo perseguitato; rischia semplicemente l'irrilevanza, di essere lasciato fuori al buio dov'è pianto e stridor di denti, mentre i previdenti (così si chiama oggi l'opportunismo), quelli che hanno in tasca la tessera giusta al momento giusto cumuleranno allegramente cariche e incarichi, ammasseranno nelle loro mani tutto il potere disponibile, da quello politico a quello economico e culturale, nello Stato e nel parastato, salvo a non esercitarlo per non venir giudicati in base ai risultati conseguiti.

Forse ora si comprende il senso profondo della cinica massima dell'attuale primo ministro, che saggiamente corregge quella più antica attribuita a Lord Acton: «Il potere logora solo chi non ce l'ha».

In queste condizioni c'è da interrogarsi seriamente sugli effetti dell'assenza d'una opposizione politica decisa, razionale ma intransigente.

□

E si apre inoltre una possibilità di analisi e di intervento per intellettuali che non siano frenati da timori reverenziali o da complessi di casta, di una casta troppo pura per rischiare la contaminazione manuale trattando di materie e di problemi strettamente legati alla quotidianità.

Duole dover usare un termine così ambiguo come quello di «intellettuali». Giuliano Gramigna (nel «Giorno» del 9 agosto) se ne lamenta con buone ragioni. Gli intellettuali come casta separata non hanno certo diritto ad alcuna speciale considerazione. Intellettuali sono tutti

coloro che non si arrendono alla logica del fare per fare e che d'altro canto richiedono continuamente al potere i termini espliciti della sua legittimità, ne bloccano continuamente la tendenza a confiscare la sovranità popolare, a svuotarla di senso e di mezzi d'intervento.

Intellettuali sono dunque coloro che non si esauriscono nella funzione sociale professionale che gli è toccata, che si riservano una quota di spirito critico per tornare sulla loro stessa routine quotidiana, per interrogarsi sul significato del loro agire nel quadro politico e culturale complessivo. Dietro il ruolo sociale, previsto e scontato, non rinunciano a trovare la persona, un destino individuale unico, irripetibile e irriducibile ad altro.

Forse è questa la via da battere per uscire dal senso di irrealtà che caratterizza i rapporti sociali nelle società industriali anche solo mediamente avanzate: da un mondo di maschere al recupero di quella imprevedibilità che definisce l'umanità degli esseri umani.

Franco Ferrarotti

bito evidente che il favore dell'anno prima era acqua passata. Anche il nome di Gramsci stava perdendo il suo smalto. Il tema della riunione riguardava i presupposti ideologici della sinistra italiana. Pochi mesi prima poteva venir considerato, per la sinistra francese, quasi un tema pedagogico. Gli italiani venivano ad insegnare come si forma e si gestisce un nuovo « blocco storico » e si coniugano marxismo e democrazia.

Adesso il clima era cambiato. Parigi tornava ad essere il centro. « Parigi è il deserto francese » aveva scritto il geografo Gravier. Ma non basta: l'area desertica va estesa fino a comprendere almeno tutto il Mediterraneo. Il dominio di Parigi deve essere solitario per divenire assoluto e garantirsi nel tempo. La subitanea conversione del Partito comunista francese ai valori nazionali, se non sorprende più di tanto, dà però il colpo di grazia ad ogni confronto e scambio culturale con tradizioni o pensatori stranieri su un piede di sostanziale parità, al di fuori di ogni preclusione violentamente sciovinistica.

Per capire questo atteggiamento e la rapidità tropismatica, istintiva, da riflesso condizionato, con cui si torna ad esso dopo ogni momentanea parentesi di apertura verso l'esterno c'è un testo fondamentale. È l'opera di Herbert Lüthy, *À l'heure de son clocher*. (« All'ora del suo campanile »).



Memori nipotini di Napoleone, con poche, splendide eccezioni gli intellettuali francesi appaiono inguaribilmente malati di franco-centrismo. La costruzione di una Europa federata e seriamente unita non per caso ha trovato in essi un ostacolo insormontabile. Con uno sforzo enorme sono arrivati alla suprema concessione di una « Europa delle patrie » secondo la barocca formula gaulista.

Le radici di questo atteggiamento sono così profonde che lo stesso Partito comunista francese si fa oggi paladino delle tesi nazionalistiche più oltranziste, fino alla « force de frappe » atomica e fino al rischio d'una rottura con i socialisti di Mitterrand.

Non meraviglia che in queste circostanze la stella di Gramsci sia impallidita. Dovrebbe a rigore meravigliare il contrario.

Del resto, le curiosità intellettuali di Marchais e dei suoi collaboratori non sembrano straordinarie, tanto più che è stato sancito il principio che « un partito proletario non ha bisogno di giustificazione teorica ». Dev'es-

D'altra parte, non è forse vero che tutto il dibattito politico e intellettuale odierno è ancora largamente tributario delle formule e degli schemi ideologici del tardo Otto-

del 9 agosto) se ne lamenta con buone ragioni. Gli intellettuali come casta separata non hanno certo diritto ad alcuna speciale considerazione. Intellettuali sono tutti